QUESTO NUMERO È A QUATTRO PAGINE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
Via IV Novembre, 149 - Telef. 67.121, 683.385, 63.521, 61.460, 67.845

ABBONAMENTI: Un anno . . . . L. 1000
Un semestre . . . » 550
Un trimestre . . . » 290
Sostenitore . . . » 2000

Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITA': per ogni millimetro di colonna: Commerciali e Cinema L. 80 - Echi spettacoli L. 40 - Cronaca L. 40 - Necrologie L. 80 - Finanziaria, Cauche, Legale L. 60 più tasse governative - Pagamento anticipato - Rivolgersi 500. PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (S. P. I.) Via del Parlamento, 9, Roma - Telefono 61.872 - 63.961

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Al lavoro, compagni di tutta Italia, per rendere più efficace l'arme della stampa con cui il Partito Comunista nell'interesse della nazione si batte per la causa invincibile dei lavoratori!

ANNO XXIII (Nuova serie) N. 210 | DOMENICA 8 SETTEMBRE 1946 | Una copia L. 5 - Arretrata L. 8

Stampa comunista

La questione della stampa offre oggi nel nostro paese alcuni aspetti preoccupanti. Dopo la liberazione, i giornali che si ripresero subito a pubblicare, erano tutti o quasi tutti legati a qualcosa di serio e di controllabile, cioè alla organizzazione di un partito che ne era responsabile. Vi era un generale tono di onestà e di collaborazione; le discussioni e anche le inevitabili polemiche si svolgevano serenamente, anche quando erano vivaci. Questa atmosfera venne turbata e poi rotta, prima di tutto dalla stampa monarchica, che incominciò con gli attacchi astiosi, nei quali le forze e gli uomini della democrazia venivano trattati nello stesso modo come li trattavano, nei giornali delle regioni ancora occupate e nella loro radio, i traditori fascisti al servizio dell'invasore straniero. A poco a poco, sebbene con un po' più di cautela, vennero mettendosi per questa strada anche alcuni organi del Partito Liberale. Poi si scatenò, non senza il vigoroso stimolo di certi servizi anglo-sassoni, la cosiddetta stampa indipendente. E siamo caduti sempre più in basso. Oggi siamo arrivati al punto che la stampa gialla tende a dominare il mercato giornalistico e a influenzare in modo decisivo per lo meno certi strati della opinione pubblica: ed io chiamo stampa gialla quella che sistematicamente e direi per professione mente: mente nel notiziario, che di solito è per i tre quarti di informazioni tendenziose o false; e mente nella discussione e nella polemica, che non parte mai dalla onesta riproduzione della posizione dell'avversario, ma in mala fede la falsa, e così sparge a piene mani il veleno della disunione e della discordia, quando non scende alla diffusione sistematica della sfiducia, dello smarrimento, della paura, del panico. E lasciamo stare quelli che mentono nel modo più repugnante, come certi organi qualunquisti, pur di gettar fango su tutto e su tutti.

Quale scopo ci si propone dunque di ottenere con questo sistematico inganno e questo organizzato avvelenamento della opinione pubblica? Uno scopo solo: quello di diffondere, con qualsiasi illecito mezzo, la sfiducia nella democrazia. Il metodo è quello di Goebbels, anzi di Hitler, il quale sosteneva che basta ripetere una menzogna parecchie volte per farla accettare come verità, e che bisogna mentir molto, se si vuole essere creduti. La libertà di mentire non è scritta nella Carta atlantica: sembra però essere la sola a cui tengano veramente certi organizzatori della stampa specialmente americana, i cui metodi si stanno disgraziatamente trapiantando nel nostro paese. Libertà di stampa e libertà di mentire sono per costoro termini equivalenti, ed è attraverso la menzogna di stampa che si tende a creare in Italia, con il discredito della democrazia, dei suoi istituti e dei suoi uomini, un clima nettamente prefascista, nel quale poi incominciano a pullulare (protetti anch'essi dalla Carta atlantica!) i giornali nettamente fascisti.

Sotto a tutto questo, vi è senza dubbio anche, non dico una carenza, ma vi sono gravi errori commessi dai passati nostri governi. Dai circoli reazionari che stavano attorno a Bonomi e lo influenzavano, sino ad Arpesani la cui azione sorniona è stata particolarmente esiziale, gli uomini che hanno avuto il controllo della ripresa di una stampa libera, hanno agito, per vie traverse, in modo contrario alla opinione che prevaleva nei consigli di governo e che voleva non si lasciassero ricadere i grandi giornali nelle mani dei vecchi gruppi di pescicani e profittatori fascisti. Oggi questi gruppi hanno ripreso tutte o quasi le loro posizioni, e si sa di che razza di filibustieri si tratta. Uno di costoro, avendogli un ministro comunista impedito di truffare allo Stato venti milioni, dichiarava tempo fa con cinismo che si sentiva di buttar giù il governo, per avere i suoi venti milioni. Pochi giorni dopo, infatti, incominciava una delle solite campagne «risanatrici»! Chi facesse, del resto, la storia vera delle crisi di governo degli ultimi due anni, avrebbe la sorpresa di accorgersi ch'esse scoppiano tutte nel momento in cui sta per essere definitivamente approvata la legge sull'avocazione dei profitti di regime. Di crisi in crisi, di campagna in campagna, dagli intrighi degli amici reazionari dell'onorevole Bonomi, sino alle bizze dell'avvocato non onorevole Cattani, quella legge ha impiegato due anni a diventare uno strumento di azione non so quanto efficace!

Bisogna reagire a questa situazione, se vogliamo salvare la giovane democrazia italiana e la Repubblica da un serio pericolo. Nel campo governativo, bisogna preparare una seria legge sulla stampa, che imponga ai magistrati (assolutamente inerti in questo campo, e restii ad ogni più onesto stimolo) la difesa dell'onore dei cittadini e della dignità delle istituzioni repubblicane; e bisogna riaprire il capitolo dei pescicani e dei profittatori che riprendono a dominare il giornalismo, sancendo la loro indegnità a possedere o controllare dei giornali ed espropriandoli delle loro aziende. Ma bisogna reagire, in pari tempo, dando una più solida base nel popolo ai giornali onesti, ai giornali che non mentono, e prima di tutto ai giornali comunisti, che di tutti sono i più onesti e i più sinceri.

E' questo lo scopo a cui tende il mese di propaganda per la stampa comunista, di cui si è fatta iniziatrice la Direzione del nostro partito. Scopo nazionale, dunque, dettato dal bisogno di risanare moralmente il giornalismo italiano e l'opinione pubblica e di difendere con un'azione sistematica la riconquistata libertà, sbarrando la strada ai suoi nemici mortali.

La rete dei nostri giornali, grazie agli sforzi fatti da milioni di lavoratori, è oggi ampia e solida. Essa ci permette di arrivare con la parola della verità in tutte le regioni. Abbiamo però bisogno che la nostra stampa rafforzi in modo deciso la sua posizione tra i lavoratori che già sono orientati verso di noi, e in pari tempo riesca a penetrare in strati nuovi di donne e di uomini, di adulti e di giovani, di operai, di contadini e di intellettuali. Siamo lontani dai tempi in cui uno o due giornali comunisti o socialisti a stento riuscivano a far sentire la loro voce. In quei tempi, però, vi era un superiore attaccamento ai giornali nostri, che venivano letti, diffusi, difesi, con tenacia ed anche con eroismo perchè bastava talora farsi vedere con un giornale «sovversivo» per essere perseguitati. Oggi lo strumento di propaganda giornalistico che siamo riusciti a creare è già potente. Deve diventarlo però molto di più, per poter far fronte a condizioni nuove, dove le difficoltà s'accrescono e s'accumulano giorno per giorno, e dove è necessario che tutto il popolo veda e capisca bene la verità, attraverso la voce e la guida di un amico, il giornale quotidiano, luce che illumina le menti, forza che organizza milioni di uomini sul fronte della democrazia.

I compiti concreti di lavoro sono stati chiaramente indicati. Avanti, compagni di tutta Italia! Al lavoro, per rendere più efficace quest'arme con cui il Partito comunista ogni giorno si batte, nell'interesse della Nazione, per la causa invincibile dei lavoratori!

PALMIRO TOGLIATTI

Lo scandalo degli speculatori deve cessare

LA GRAVE SITUAZIONE DEI PREZZI ALL'ESAME DI UN COMITATO DI MINISTRI

Gli statali riceveranno domani finalmente una risposta?

Domani avrà luogo al Viminale l'annunciata riunione tra il Vice Presidente Nenni, i rappresentanti dei Ministeri economici e quelli dei lavoratori e dei produttori per l'esame della generale situazione dei prezzi.

A questa riunione guardano da tutta Italia le masse dei lavoratori e dei consumatori nella speranza che finalmente ci si decida a trarre tutte le conseguenze che debbono essere tratte dall'esame della situazione.

Non può dirsi infatti che i provvedimenti deliberati dal Consiglio dei Ministri nell'ultima sua riunione abbiano dato ai lavoratori veramente l'impressione che il Governo sia deciso ad intervenire nel modo più energico contro chi tende ad aggravare la situazione e a sfruttarla per i suoi particolari interessi.

Per effetto della dilagante speculazione non solo il fenomeno del rialzo dei prezzi non accenna a diminuire d'intensità, ma va aggravandosi ed estendendosi anche in zone dove fino ad oggi non aveva raggiunto aspetti acuti.

Là dove la pressione delle masse popolari ha portato all'istituzione di calmieri e ad altre forme di controllo sui prezzi si assiste al moltiplicarsi di casi di imboscamento di merci, di boicottaggio al mercato da parte dei grossisti e produttori. Nelle altre zone le merci aumentano di prezzo di giorno in giorno e, su taluni mercati più «sensibili», di ora in ora.

Il rialzo dei prezzi a Roma

A Roma nel giro di cinque giorni la carne con osso è aumentata di 100 lire al chilo, i fagioli di 10 lire, il baccalà di 60 lire, il parmigiano di 250 lire, il pecorino di 100 lire, i ceci di 10 lire, i salumi di 100 e così proporzionatamente tutte le altre merci [illegible]

E questo in una situazione di salari medi che consentiva al lavoratore, prima degli aumenti dei prezzi, di acquistare appena poco più della metà dell'indispensabile per vivere

Di fronte a ciò è evidente che lo stato di malcontento, di fermento, di agitazione continui a persistere nel Paese e che vadano ripetendosi in tutte le città manifestazioni di protesta con la partecipazione di grandi masse di cittadini e di donne.

L'altro ieri e ieri sono stati i cittadini di Forlì a manifestare, e quelli di Prato e i lavoratori di Torino e i metallurgici di Roma, domani saranno tutti i cittadini di Firenze.

E' necessario ascoltare queste proteste, è necessario interpretarle e provvedere.

In tutte le manifestazioni, negli ordini del giorno cittadini e lavoratori chiedono al Governo due cose: chiedono che il Governo, rimosso l'ostacolo Corbino, applichi finalmente il programma economico concordato all'atto della sua formazione e chiedono d'altra parte che il Governo prenda subito provvedimenti d'emergenza per stroncare quella speculazione che la mancata applicazione del programma ha reso possibile.

Sanzioni per gli speculatori

Questi provvedimenti già tante volte richiesti dalla C.G.I.L. e dall'UDI e dai Prefetti e dai Sindaci non sono stati ancora presi; non sono state ancora stabilite misure severe, sanzioni dirette ed efficaci contro gli speculatori.

E' necessario che nella riunione di domani questo aspetto del problema non venga tralasciato.

Non riconosce del resto la stessa relazione che accompagna i provvedimenti per l'istituzione dei ristoranti popolari e degli enti comunali di approvvigionamento che la situazione è divenuta intollerabile? Non dice quella relazione che: «malgrado le relative norme in pieno vigore il fenomeno del mercato nero si va sempre più allargando ed aggravando e le trasgressioni, anche nel campo dei conferimenti, si verificano in misura sempre maggiore»? E non aggiunge essa che «ad aggravare la situazione che non può essere ulteriormente tollerata, può anche aver contribuito la carenza di una sistematica ed assidua azione di controllo ma che la causa di quanto si è verificato è da ricercarsi nella scarsa efficienza delle sanzioni comminate dal legislatore per le trasgressioni alle norme»?

In attesa che un piano organico ed una politica economica e di Tesoro aderente al programma del Governo faccia sì che i miglioramenti reali nella situazione economica complessiva del Paese non anneghino più nel disordine di una politica di arrangiamenti e accomodamenti giornalieri, i lavoratori e i consumatori chiedono che il Governo stabilisca sanzioni contro gli speculatori, tali da indurli a porre fine alla loro attività. La relazione che accompagna i provvedimenti presi dal Consiglio dei Ministri non è frutto di una «mano» via politica dei comunisti». Essa, con buona pace dell'on. Corbino, è firmata dall'on. De Gasperi.

Sulla base di quella relazione è necessario decidere.

E avendo presente tutto il quadro della situazione di disagio del Paese è necessario affrontare per risolverli i problemi di quelle categorie che si son poste in sciopero, non potendo più oltre attendere che fossero mantenute le promesse da tanto tempo fatte.

Gli statali sono in sciopero a Milano, Como, Varese, Pavia, Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova, Aosta, Treviso, Verona, Piacenza, Vicenza, Novara, Asti, Cuneo, Reggio Emilia e Parma. In nove città dell'Alta Italia sono anche in sciopero i dipendenti degli Enti Locali

La C.G.I.L. ha fatto il possibile per evitare e limitare tali scioperi e anche ieri ha rinnovato l'appello a tutti gli associati di attenersi alla disciplina sindacale astenendosi da ogni agitazione parziale.

Ma è anche necessario rendersi conto che statali e dipendenti locali attendono miglioramenti da più di quattro mesi e che l'inasprirsi dello stato di disagio generale ha reso ancor più grave la situazione delle categorie.

Domani i rappresentanti degli statali, in seguito alla richiesta avanzata di un acconto immediato di lire 3000 sono stati convocati presso la Presidenza del Consiglio dal Ministro Nenni.

Gli statali aspettano da questa riunione un impegno concreto del Governo a decidere sulle loro richieste

SALVARE LA NOSTRA INFANZIA

Un piano di assistenza invernale richiesto dall'U.D.I. al Governo

La discussione sul problema scolastico e sanitario

Sono proseguiti nel pomeriggio di ieri i lavori della I. Conferenza dell'Unione Donne Italiane. Ha iniziato a parlare, sul primo punto all'Ordine del Giorno l'on. Merlin, la quale ha ribadito il concetto espresso venerdì da Rosetta Longo dell'uguaglianza civile, politica ed economica delle donne.

«Auspichiamo — ha detto, tra l'altro l'on. Merlin — la realizzazione di piani economici tali da fare entrare la donna nella vita sociale italiana con diritti pari a quelli degli uomini». L'Oratrice ha quindi chiesto che nella nuova Costituzione vengano a trovar posto delle leggi che tutelino la maternità della donna e che, senza nessuna restrizione professionale, la donna possa accedere al lavoro con equo compenso e con diritto al cibo, alle vesti e all'istruzione, senza alcuna distinzione con gli uomini.

A questo punto, il giovane Mario Pirani ha portato alla Conferenza il saluto del Fronte della gioventù

Giselda Della Porta, ha quindi, innanzi tutto ricordato, in un rapporto, la concreta assistenza offerta ai bambini nell'inverno scorso dall'UDI, aderendo all'iniziativa popolare promossa dal P.C.I.

L'oratrice ha posto efficacemente in evidenza la necessità che il Governo, in vicinanza dell'inverno, prepari un solido piano di assistenza invernale, venendo così in aiuto alle fattive iniziative dell'UDI e dei partiti popolari nei confronti dei bambini poveri.

Giselda della Porta è poi passata ad illustrare il problema delle madri nubili ed ha chiesto che nell'Opera Maternità ed Infanzia si faccia opera di sburocratizzazione.

«La parola d'ordine dell'UDI — ha quindi aggiunto Giselda Della Porta — dev'essere «Tutti i bambini a scuola!». Occorre che le scuole vengano riaperte, ella ha proseguito, che i patronati scolastici funzionino, che vengano creati ricreatori, doposcuola e soprattutto colonie permanenti.

All'intervento di Giselda Della Porta, che è stato salutato da molti applausi, sono seguiti quelli della dr.ssa Gasca-Diez, della dott.ssa Marengo e della dott.ssa Rossi.

La signorina Pistolesi ha, poi, fatto un duro quadro generale dei campi di profughi, chiedendo che in essi l'UDI crei dei circoli di assistenza

La dottoressa Savalli ha, quindi, riferito sull'opera del Comitato pro Cassino in provincia di Frosinone; l'assistente sanitaria di Messina, signa Basile ha descritto le terribili condizioni sanitarie dell'Isola.

Dopo gli interventi di Iole Gentili e della signa Belli Izzi la conferenza ha chiuso la sua giornata, per tornare a riunirsi nella mattinata di oggi, che vedrà la conclusione dei lavori

Ieri sera poi, nei locali della Sezione Ponte Regola, la Direzione del Partito ha offerto un ricevimento alle delegate comuniste. Sono intervenuti i compagni Togliatti, Sereni, Scoccimarro, Terracini, D'Onofrio, Li Causi, Massola, il sindaco di Bologna Dozza, il sindaco di Modena Corassori, che si sono molto cordialmente intrattenuti con le compagne, ognuna delle quali aveva da esporre qualche particolare problema della propria provincia

Un telegramma di Don Sturzo a Togliatti

Luigi Sturzo ha inviato al compagno Togliatti il seguente telegramma di risposta al saluto per il suo ritorno dall'esilio: «Grato suo saluto a nome del Partito comunista lo ricambio cordialmente per la rinascita dell'Italia una, libera, indipendente. — *Luigi Sturzo*»

I LAVORI AL LUSSEMBURGO

L'accordo italo-austriaco presentato alla Conferenza dei "21,,

La proposta per il rinvio della soluzione della questione giuliana respinta - L'internazionalizzazione di Trieste accettata dalla Jugoslavia

PARIGI, 7 — Il Presidente del Consiglio, De Gasperi, ha trasmesso ieri al Segretario generale della Conferenza di Parigi ed ai Ministri: Molotov, Bevin, Byrnes e Bidault il testo dell'accordo diretto raggiunto dal governo italiano e da quello austriaco sulle questioni dell'Alto Adige.

Il testo dell'accordo è accompagnato da un lettera nella quale, tra l'altro, è detto:

«Ispirandosi al concetto che guida la nuova democrazia italiana di fronte al problema delle minoranze etniche e in particolare nei riguardi del problema dell'Alto Adige, la Delegazione italiana, in conversazioni avute in questi giorni coi rappresentanti dell'Austria, ha rinnovato in forma ufficiale l'assicurazione già data il 30 maggio u. s. da fronte ai delegati supplenti che la minoranza di lingua tedesca dell'Alto Adige avrà garantito il suo carattere etnico e il suo sviluppo culturale e economico nel quadro di un'autonomia regionale

Il documento allegato, sottoscritto da me e dal Ministro Gruber in data 5 corrente, elenca le misure legislative o amministrative che a tale scopo il Governo italiano ha attuato, o ha in corso di deliberazione.

Inoltre al fine di stabilire tra loro felici relazioni di buon vicinato l'Austria e l'Italia hanno convenuto di consultarsi su un complesso di misure le quali riguardano questioni di carattere bilaterale derivanti dal passato, o miranti a una migliore collaborazione avvenire.

Nel far la presente comunicazione il Governo italiano sente di apportare non solo un deciso contributo alla soluzione del problema dell'Alto Adige, che è stato posto dinanzi alla Conferenza della Pace, ma di compiere di fronte alle Nazioni Unite un atto di fede nel supremo valore della cooperazione internazionale».

Il testo dell'accordo firmato dal Presidente De Gasperi e dal Ministro degli Esteri austriaco Dottor Gruber è il seguente:

1. Ai cittadini di lingua tedesca della provincia di Bolzano e dei finitimi comuni bilingui della provincia di Trento viene garantita una completa parità di diritti coi cittadini di lingua italiana nel quadro di speciali provvedimenti intesi a tutelare il carattere etnico e lo sviluppo culturale ed economico delle elemento di lingua tedesca.

In conformità a provvedimenti presi o in corso di attuazione, i detti cittadini di lingua tedesca godono in particolare:

a) dell'insegnamento elementare e secondario nella lingua materna.

b) parificazione della lingua tedesca alla lingua italiana negli uffici e atti pubblici e per quanto riguarda le denominazioni topografiche; diritto al ripristino della lingua originaria tedesca nei nomi di famiglia recentemente italianizzati;

c) parità di diritti all'accesso ai pubblici uffici in vista di raggiungere una più appropriata proporzione di impiego tra i due gruppi etnici.

Al Comitato politico territoriale per l'Italia, e continuata oggi la discussione sulla questione giuliana. Ha parlato per primo il delegato iugoslavo, il quale ha sostenuto l'assegnazione di Gorizia alla Jugoslavia.

Ha preso, quindi, la parola il delegato jugoslavo, Kardelj, il quale, dopo una lunga esposizione sul problema della Venezia Giulia e un attacco a tutti gli emendamenti presentati in materia ha esposto le seguenti quattro conclusioni:

La delegazione jugoslava respinge le proposte sud-africana e brasiliana, la prima riguardante l'allargamento della zona del territorio libero di Trieste fino a Pola, la seconda per il rinvio di un anno della questione della Venezia Giulia.

La delegazione jugoslava non accetta la frontiera stabilita dal Consiglio dei Ministri ne con l'Italia ne col territorio libero di Trieste. La linea francese — ha detto il delegato jugoslavo — viola il principio etnico e lascia ad est novantamila italiani mentre ad ovest lascia duecentomila jugoslavi.

Allo scopo di raggiungere un accordo, la Jugoslavia è pronta ad accettare un trattato internazionale per Trieste come Città libera, le cui frontiere dovranno essere ridotte alla zona della città e dei suoi sobborghi immediati. Inoltre la Città libera, dal punto di vista economico, dovrà essere legata alla Jugoslavia e agli altri paesi del suo hinterland a cui possa servire da porto.

Per i motivi addotti, la Jugoslavia non può accettare la proposta avanzata ieri dalla delegazione americana e non si mostra in pace con l'Italia se questa accetterà una soluzione che non sia quella della Venezia Giulia come proposta essa e stata respinta con 18 voti contro 7 e una astensione. La votazione sugli altri emendamenti continuerà lunedì

GERMANIA: PROBLEMA CENTRALE

Reazioni estere al discorso di Byrnes

LONDRA, 7 — Il discorso sulla Germania pronunciato ieri a Stoccarda da Byrnes è ampiamente commentato dalla stampa inglese e francese.

La stampa inglese rileva che il discorso fornisce la prova dell'intenzione dell'America di «restare in Europa». Il laburista *Daily Herald* scrive tra l'altro: «L'opinione pubblica britannica, pur non potendo in tutto essere d'accordo con il punto di vista americano, accoglierà senza dubbio favorevolmente il discorso di Byrnes. Il nostro paese non può continuare a pagare 80 milioni di sterline all'anno per le spese di occupazione in Germania».

Non mancano giornali che hanno voluto sottolineare le velate minacce contenute nel discorso di Byrnes. Il *Daily Telegraph* scrive: «E' un grande vantaggio che le discussione tra i «quattro» sul destino della Germania possano cominciare dopo che gli Stati Uniti hanno assicurato che le forze armate americane resteranno in Germania ad appoggiare qualsiasi decisione politica intendera prendere, d'accordo con gli altri, il Governo di Washington».

Minore entusiasmo dimostra la stampa francese nei commenti al discorso del Segretario di Stato americano. L'opinione pubblica francese è stata duramente colpita dalle dichiarazioni fatte da Byrnes sulla Ruhr e sulla Renania che, secondo il Segretario di Stato non dovrebbero essere separate dalla Germania. La stampa parigina di destra mostra di sperare nelle reazioni dell'Unione Sovietica e in un possibile disaccordo tra le due potenze. *L'Etoile du Soir*, organo degaullista, scrive: «Byrnes non deve farsi illusioni sugli ostacoli che la Russia non mancherà di frapporre al suo progetto». *Resistence*, dal canto suo, afferma che quantunque Byrnes abbia parlato a lungo della unificazione della Germania, il suo discorso mira principalmente a dividere il paese in due zone di influenza. Léon Blum, sul *Populaire*, scrive che Byrnes ha manifestato «momenti di eccessiva generosità» verso la Germania

In generale la stampa francese di destra cerca di puntare sul possibile antagonismo sul problema tedesco tra Stati Uniti ed Unione Sovietica e non esita a dichiarare, nel modo più brutale, che Byrnes ha tentato di «togliere la terra sotto i piedi alla Russia».

Dichiarazioni di un diplomatico americano

Un diplomatico americano ha dichiarato: «Il discorso del Segretario di Stato americano a Stoccarda è la notificazione al mondo intero che qualora debba esserci una battaglia per la democrazia in Germania, gli Stati Uniti saranno presenti ed intendono rimanervi sino alla fine». Tale dichiarazione, che sembra voler interpretare l'opinione del mondo diplomatico parigino, sottolinea in certo senso quanta poca buona volontà di contribuire ad una chiarificazione della situazione internazionale fosse nelle dichiarazioni di Byrnes: l'insistenza con cui la stampa sottolinea le possibilità di attrito tra gli alleati in seguito a discorso del Segretario di Stato americano, potrebbe costituire una implicita, benchè non voluta, condanna della politica di velate pressioni che alcune tra le potenze alleate sembrano aver instaurato in questi ultimi mesi.

LA RESISTENZA DI ROMA

8 settembre 1943 nella Capitale

...Si videro carri armati quella sera, nelle vie che portano al Viminale e al Quirinale. Si pensò che l'esercito italiano prendesse posizione per la difesa della città. Ma al mattino seguente, i «tanks» erano spariti; più tardi si comprese che non s'era trattato che d'un episodio della fuga del Re, del Governo e dello Stato Maggiore, fuga che occupò, distraendole dai compiti aggressivi e difensivi per Roma, forze ingenti e perfettamente attrezzate. E quando Bonomi, a nome del Comitato delle Opposizioni, si recò, il 9 mattina, al Viminale per concretare col Governo il concorso dell'antifascismo alla lotta, non trovò nessuno. Di conseguenza, il Comitato si costituì in «Comitato di Liberazione Nazionale» il giorno stesso, con Bonomi, Casati, De Gasperi, Ruini, Nenni, Scoccimarro, Lussu e incominciò da Roma la sua opera di direzione e di organizzazione, in vista della liberazione di quella che di lì a pochi giorni fu l'Italia occupata.

Febbralmente, malgrado l'abbandono dei capi militari più qualificati, le forze popolari predisposero la propria resistenza. La sera dell'8 il gen. Carboni, ch'era stato designato al comando della difesa di Roma, con 4 divisioni ai suoi ordini, più due altre dislocate nella città di Roma e nei dintorni, decise di non ostacolare l'armamento popolare. E difatti la sera, mi consegnò tre camions di armi, prelevate da alcune caserme, e che scaricai la notte stessa in vari depositi precostituiti presso magazzini e case private.

Il mattino seguente, battaria, gli ordini erano già mutati: proibito rifornirsi ancora di armi, proibito girare armati per la città. La polizia mise le mani su uno dei depositi notturni; il gen. Carboni, sollecitato ad intervenire, s'era reso irreperibile. Era evidente che, se si voleva seguitare la distribuzione delle armi — senza la quale non si sarebbe potuto contare su un intervento efficace dei volontari civili —, bisognava proteggerla, sicurando manifestazioni popolari che creassero un'atmosfera ardente e tale da incutere rispetto alle forze di polizia, ai funzionari e agli ufficiali fascisti. In parte, la mossa riuscì; per un'altra parte, si dovettero fronteggiare azioni della polizia e resistenze di reparti militari disorientati dal lavorio subdolo e corrosivo della quinta colonna, che spararono su colonne di dimostranti le quali chiedevano solo di combattere e di fraternizzare con le forze regolari dell'Esercito.

Il quadro, al mattino del 9 settembre, era il seguente: i Tedeschi avevano evacuato Roma; i combattimenti con le nostre truppe avevano avuto inizio fuori della città; il morale dei soldati incominciava a vacillare; le formazioni popolari erano armate in modo insufficiente. Ma, soprattutto, i tentativi più energici e più consequenti di resistenza all'invasore si scontravano con la contrarietà, sorda o aperta, di tutti gli organismi dirigenti. Ostacolato l'armamento, disciolti i Comandi superiori, contrastata l'opera di fraternizzazione tra popolazione ed Esercito dalle mosse disfattiste di ufficiali e di fascisti infiltratisi nelle forze armate; la situazione tendeva irresistibilmente a farsi insostenibile.

I granatieri a S. Paolo

...Il 10 mattina la città era investita. La resistenza esterna era crollata, più per effetto della autosuggestione disfattista abilmente mobilitata tra gli armati che per altri fattori. Qua e là, sporadicamente, l'eroico cercarli episodi di valore e di abnegazione, secondo le più nobili tradizioni del combattente italiano. Ma a poco a poco le truppe tedesche d'assalto erano giunte a San Paolo, avvolgevano la Passeggiata Archeologica, erano lì lì per sfondare le ultime difese. Fu a questo punto che si produsse l'estremo, disperato sforzo dei difensori. Furono i granatieri, che morirono l'uno sull'altro, sparando fino all'ultimo colpo, sotto il sole a picco, nella località Cecchignola; furono i popolani, che accorsero accanto ai militari, e per alcune ore tennero duro presso la Piramide Cestia e in altri luoghi della Capitale. Si ebbero i primi caduti della guerra di liberazione, tra cui Raffaele Persichetti, l'insegnante liceale accorso tra i primi e morto eroicamente alla testa d'un drappello di valorosi.

Ma nel momento decisivo della lotta, quando i tedeschi in qualche punto ripiegavano e in altri non riuscivano a passare, si produsse un fatto nuovo, che accelerò il processo di disgregazione che nonostante tutto seguitava a svilupparsi tra i combattenti. Il maresciallo Cavriglia, di propria iniziativa, intervenne nel conflitto e prese a trattare con i tedeschi, si disse, il loro passaggio ovevento attraverso Roma, per guadagnare posizioni strategiche più a Nord. Fu l'inizio della fine. La voce lugubre della radio, che a brevi intervalli si insinuava tra mezzo al crepito dei combattimenti, cadde sulla resistenza di Roma come un annuncio di capitolazione e di tradimento.

La capitolazione dei generali

Una sensazione di sconforto invase i combattenti e il popolo: l'arrivo dei primi soldati in fuga dalle linee dei combattimenti, laceri, insanguinati, con l'elmo di traverso e il fucile penzoloni, contribuì ad accrescere l'impressione d'essere tutti vittime del caos, d'una confusione non più frenabile. Le voci più contraddittorie serpeggiavano tra i combattenti e in mezzo alla popolazione; a poco a poco non restava più che un velo di volontari e di soldati a contrastare l'attacco nemico. Caviglia e Calvi di Bergolo, comandante della «Piave», capitolarono; i tedeschi entrarono in Roma, dapprima con le bandiere bianche di parlamentari, poi, insistenti e brutali, col chiaro del conquistatore e, più spesso, del rapinatore di strada...

...L'aspetto di Roma quel giorno era l'aspetto d'una città ferita ma non vinta: la capitale di un'Italia sfregiata, ma unita in un intento profondo e inarrestabile di riscossa e di rinascita. Si trovò un «modus vivendi» ridicolo, con la funzione della «città aperta». Ma la sera del 10 settembre era chiaro a tutti che si chiudeva una pagina e se ne apriva un'altra, dura, difficile, sanguinosa e forse lunga, ma certamente luminosa, ma sicuramente di riscatto.

La resistenza di Roma rappresentò il tentativo più avanzato compiuto l'8 settembre di collegare le forze popolari all'Esercito. E per tutto ciò che esso contiene di anticipazione della resistenza popolare e partigiana, della guerra di liberazione.

LUIGI LONGO

(Continua in 4. pagina 1. colonna)

GARIBALDI E MESSE

Non è certo difficile ricostruire, lungo il filo della storia italiana, un'immagine sciagurata di sconfitte. Ma è anche meno difficile constatare come per lungo tempo nel nostro paese siano mancate purtroppo le condizioni perchè sorgesse un esercito nazionale che fosse il custode delle virtù civiche del nostro popolo, e che su queste virtù, e unicamente su queste virtù, avesse potuto sviluppare e difendere una tradizione militare nazionale.

Non poterano certo crearla, questa tradizione, i pontefici assoldatori di mercenari svizzeri o di fanti spagnoli o di lanzichenecchi; non poterono crearla nè i Borboni e nè i Savoia, che attraverso i secoli costruirono le loro fortune di tirannelli feudali, vendendosi, sul mercato della politica europea, al miglior offerente, e i quali, quando il genio diplomatico di Cavour riuscì loro a donare un regno, ebbero cura di far sbarrare la strada ai Garibaldi e ai Bixio dai propri generali cortigiani, dai Cialdini e dai Menabrea. I Savoia non poterano porsi, nè in effetti si posero mai neppure intenzionalmente, il problema della costruzione di un esercito nazionale: vollero ed ebbero un esercito di casta, da adoperarsi come strumento di imprese dinastiche e di avventure imperialistiche all'esterno e di repressione poliziesca all'interno.

Eppure ancora nella prima guerra mondiale, che non fu una guerra popolare, l'esercito italiano, specialmente quando, dopo la sconfitta del novembre 1917, vide passo il suolo stesso della Patria, seppe battersi con onore, vincere delle battaglie, come quelle del Piave, che poterano costituire l'inizio di una seria tradizione militare italiana realmente nazionale e popolare.

Ma il fascismo distrusse anche questo. Quale tradizione militare nazionale poteva infatti ricevere il popolo italiano dai De Bono, dai Badoglio, dai Graziani, dai Messe, da tutti quei servi di Mussolini e del fascismo, i quali cominciarono con lo snaturare l'educazione del nostro soldato da ogni virtù civica, e in primo luogo dall'amore per la libertà, s'adoperarono in tutti i modi ad umiliare lo spirito d'iniziativa dei nostri ufficiali, a insinuare nel loro animo l'odio contro il popolo, a farne ciechi strumenti dell'avidità brigantesca del loro padrone, e finirono cinicamente col portare milioni di uomini delusi, scettici, male armati, male equipaggiati e male addestrati, verso la morte e la prigionia nei deserti africani, sulle montagne di Serbia e di Grecia, nelle steppe ucraine?

Ma c'è un'altra tradizione militare italiana, oltre a quella ufficiale dei generali, dei Bava Beccaris e dei Messe, che il fascismo non ha potuto distruggere. E' la tradizione dei nostri soldati e dei nostri ufficiali i quali spesso furono trascinati alla disfatta in guerre ingiuste e non risposero a nessun sentimento e a nessun ideale popolare ma mai ne uscirono macchiati di viltà. E' la tradizione di Garibaldi. E' la tradizione degli uomini di Pontelungo, di Bligny, di Monte Grappa, di Mosciatelli.

E' la tradizione militare popolare italiana, sempre soffocata in un paese che non fu mai indipendente e libero, che mai, fino ad oggi, ebbe modo di costruirsi una coscienza nazionale unitaria, sulla quale edificare solidamente un esercito nazionale, non al servizio dell'imperialismo delle caste dominanti, ma al servizio del popolo e della Patria del popolo.

Perciò, se Viscinski avesse dato sugli italiani il giudizio che gli è stato attribuito, tale giudizio sarebbe stato inaccettabile e ingiusto. Perchè anche polemizzando con l'on. Bonomi, va dato a Messe quel che è di Messe, e a Garibaldi quel che è di Garibaldi.

MARIO ALICATA

Ci dispiace per la stampa specializzata in anticomunismo. Della frase di Viscinski: «gli italiani sono più bravi a scappare che a combattere» non v'è traccia nel testo ufficiale del discorso, al quale noi, logicamente, siamo tutti tenuti ad attenerci, piuttosto che alle corrispondenze degli Zangarelli e degli Aponte.

Dunque, un altro tentativo di speculazione antisovietica è caduto sul nascere, e anche questo episodio si dovrebbe considerare chiuso. Ma resta la speculazione di quanti hanno voluto scorgere nella nostra giustificata, giustificatissima (come s'è visto) esitazione ad accettare senza riserve le parole del delegato sovietico quali erano state riferite da corrispondenze di agenzia, quasi un nostro avallo all'aspro giudizio che si diceva egli avesse pronunziato sulle virtù militari degli italiani — giudizio che del resto sarebbe stato in profondo contrasto con l'atteggiamento di simpatia, di considerazione e di rispetto verso il popolo italiano che ha caratterizzato il discorso tenuto da Molotov due settimane or sono

A tal proposito, noi vogl'amo essere così generosi da spiegare a questi signori, che se ci fosse definitivamente risultato che Viscinski aveva veramente pronunziato la frase falsamente attribuitagli, noi per primi l'avremmo respinta come ingiusta, errata ed offensiva. E non crediamo superfluo spiegarne le ragioni.